

ALDO GORFER

## *Civiltà del ceduo: un messaggio*

### *Proposta di storia del paesaggio forestale al convegno di Ala*

L'attività anno 1981 dell'Associazione Forestale del Trentino si è chiusa in bellezza con un convegno ad alto livello su d'un antichissimo uso del bosco responsabile di uno dei paesaggi più comuni delle Prealpi e degli Appennini. Il Convegno riguardava aspetti tecnici ed economici con risvolti di squisita specializzazione, vale a dire se l'utilizzazione del bosco a ceduo è ancor valida e se potrà essere valida nel futuro. Non per nulla a sede del dibattito è stata eletta la città di Ala e quel Comune ha dato il suo simpatico patrocinio. Il territorio di Ala, come quello degli altri tre Vicariati e di quelli contermini, si trova in pieno paesaggio del ceduo. C'è, in tal senso, una continuità con il paesaggio montano del Veronese.

Si differenzia, semmai, per il minor grado. C'è infatti una sorta di linea di demarcazione piuttosto precisa che corre in corrispondenza dei limiti provinciali: da una parte il ceduo conserva un suo sufficientemente preciso volto forestale perché c'è stata misura nei cicli di taglio, dall'altra rischia di diventare cespuglieto (se non lo è già diventato) perché i tagli sono stati accaniti.

Le relazioni di base del convegno del prof. Umberto Bagnaresi della facoltà di selvicoltura dell'Università di Bologna («Il ceduo: una cultura attuale?») e del prof. Fabio Cristofolini libero docente di selvicoltura («Trattamento e conversione in alto fusto dei cedui trentini») e il conseguente dibattito hanno portato a conclusioni convergenti: il ceduo in quanto tipo di coltivazione boschiva non è più economicamente

attuale né forestalmente giovevole alla regolamentazione idrogeologica del terreno, perciò l'indicazione è di trasformarlo, aiutando il processo naturale, in bosco ad alto fusto. Ed è quello che nel Trentino, come ha annunciato il capo del ripartimento provinciale alle foreste dott. Ezio Ferrari, si sta facendo da vario tempo su vaste fasce delle Alpi calcaree sull'esempio, non certo recente, e positivamente verificato, di nazioni forestalmente evolute, quale la Francia. Nemmeno quale fonte alternativa di energia il bosco trova una sua validità concorrenziale con i combustibili fossili: se si ascoltassero le pressioni di alcuni ambienti interessati si raperebbe la penisola dissestandola irreparabilmente senza ottenere una contropartita di qualche utilità. «Il peggior impiego che si possa fare del legno del bosco — ha esclamato il dott. Attilio Arrighetti direttore del Centro del legno — è quello di bruciarlo per ottenere una parvenza di energia!»

Il bosco ceduo è il segno sul territorio dell'exasperazione con cui l'uomo ha cercato di sfruttare le risorse naturali, la sua presenza è retaggio delle generazioni contadine passate, ha molto minore efficacia idrogeologica del bosco ad alto fusto, ha provocato un impoverimento dei suoli e delle formazioni arboree caratteristiche delle Prealpi e dell'Appennino, quale il faggeto, la sua lenta riconversione è una dimostrazione sudente (lo ha fatto notare il prof. Bagnaresi) che a differenza delle colture agricole, il bosco non ha bisogno dell'uomo e che è l'uomo che ha bisogno del bosco.

Il risvolto di novità del convegno di Ala è

che spontaneamente il discorso è scivolato dai cancelli tecnico-economici agli orizzonti della storia del paesaggio prealpino ed europeo in genere.

Ceduo è derivazione diretta dell'aggettivo latino *caeduius* che significa bosco tagliato. La «fertilità tagliata del salice» è ricorrente negli autori latini che si occuparono di cose agricole o del paesaggio agrario, quali Catone, Virgilio, Varone. Il ceduo è anzi uno dei risultati più appariscenti, e meno conosciuti, dell'uso che greci e latini fecero della foresta propagandando nelle regioni dell'Europa continentale maggiormente colonizzate, un modello di economia agrario-forestale propria del mondo mediterraneo. In seguito divenne il simbolo del paesaggio dell'agricoltura povera, disagiata, disperata, isolata.

La lettura del «de agricultura» di Marco Porcio Catone, il «censore», è una proiezione convincente del paesaggio mediterraneo italico del III e del II secolo avanti la nascita di Cristo. Il buon governo della fattoria, conseguenza del dissodamento agricolo, coinvolgeva una cura affettuosa e continua perché «il campo è come un uomo». La perfezione di un podere di circa cento iugeri era la somma di un ventaglio colturale di nove elementi espressivi di un paesaggio: la vigna, l'orto irrigato, il salceto, l'oliveto, il prato, il campo da grano, il bosco ceduo (*silva caedua*), l'arbusteto, il querceto da ghiande.

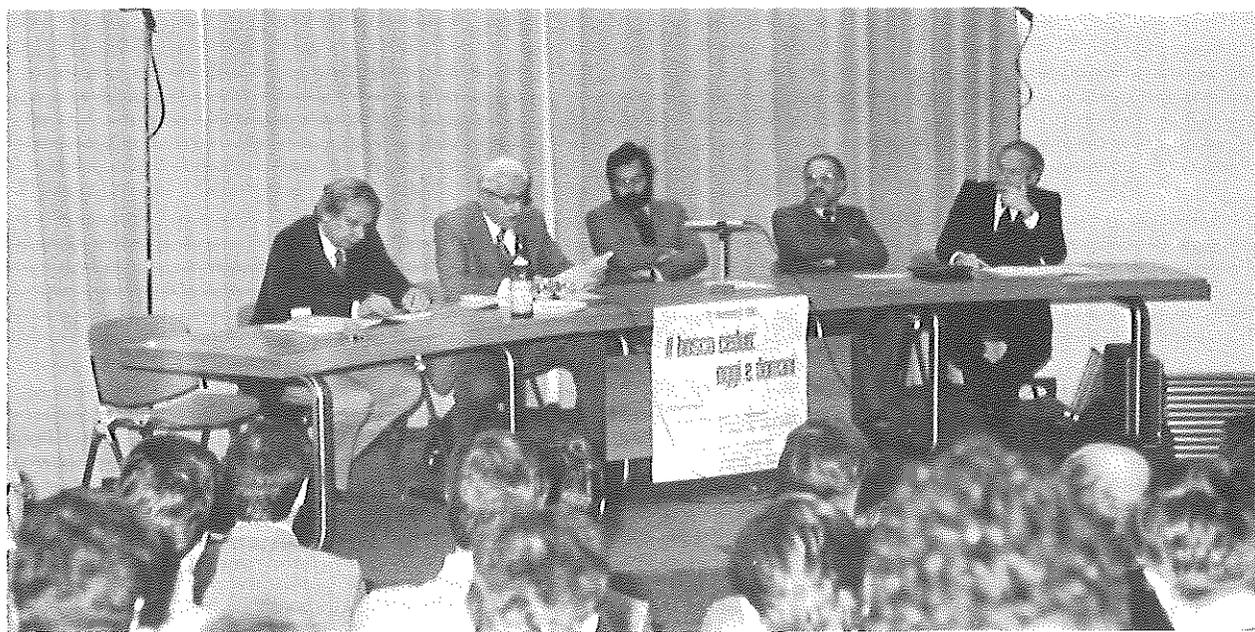
Il ceduo serviva per la legna da fuoco e le fascine ed era tagliato regolarmente. Serviva per lo strame e per far certi mangimi per le bestie («Se manchi di paglia, prendi foglie d'albero e fanne letto alle pecore e ai buoi»). La conduzione del podere riguardava, oltre la cura dei coltivati, la cantina, le stalle, l'orto, il governo del bosco: sfogliare a suo tempo i pioppi, gli olivi, le querce; impiantare olmi e pioppi lungo le strade per avere foglie per le pecore e per i buoi; mettere pioppi e salici nel cannetto; fare pertiche di leccio, agrifoglio, alloro, olmo; fare ceppi con legno di faggio e d'olmo; tagliare

legna e fascine per cuocere la calce e far carbone. Al solstizio d'inverno si tagliavano i roveri per fare pertiche. Si tagliavano gli altri alberi quando il loro seme era maturo oppure quando le loro cortecce si sfaldavano. Ecco il trattamento ciclico dei cipressi, dei pini, dei noci (ogni due anni), degli olmi (quando cadono le foglie).

Ad Ala Bagnaresi ha parlato di «civiltà del ceduo» e il suo concetto è stato ripreso da Pietro Piuksi dell'Università di Firenze. La discussione, svincolata dal terreno tecnico, pragmatico, ha acceso sulla ribalta del convegno il fascino della storia del paesaggio europeo e ha dimostrato, seppur indirettamente, l'estrema attualità del tema e la diversità delle ipotesi. Il ceduo è l'indicatore più vistoso dell'antropizzazione della montagna. Sull'Appennino tosco-emiliano è stato ricacciato tra le colture e i castagneti da frutto, vale a dire nei recessi più ostili. Nelle Prealpi ricopre le balze e le valli che non si prestano in alcun modo alle monoculture. Nel Trentino il ceduo era la base economica poggiata sulla legna da fuoco, sul carbone di legna sulle fornaci per la calce, sui pali di vite e così via. In ogni luogo tale tipo di bosco è stato per secoli, forse addirittura per millenni, sfruttato fino al limite della sopravvivenza. Cristofolini ha osservato come nelle valli interne delle Alpi, i cedui sono in netta minoranza. Soltanto verso la metà dello scorso secolo, in corrispondenza di una maggiore pressione umana e di una maggiore richiesta di fonti energetiche anche a causa dell'avvio industriale, si ebbe un inserto profondo del ceduo tra le fustaie tradizionali delle grandi Alpi.

Sono rapide pennellate che permettono di fissare una vera e propria «civiltà del ceduo».

Le valli del Trentino che presentano il paesaggio a ceduo sono quelle di più antica civiltà e di più intensa colonizzazione romana. La «civiltà del ceduo» è dunque uno dei prodotti dell'acculturamento mediterraneo nell'Europa? Con la rivoluzione neolitica, i popoli pastori e i popoli agricoltori



che dall'Oriente sparsero la nuova cultura nell'Europa temperata, bruciavano i boschi per le rotazioni cerealitiche e per i pascoli.

È la prima proposta di ceduo. La seconda furono le palafitte e le capanne, vale a dire i «prefabbricati», come li ha chiamati Arrighetti per il quale la «civiltà del ceduo» è un carattere dell'area circummediterranea. Ma il ceduo, in quanto uso del bosco, non è quindi la base della selvicoltura? Non «ha salvato il bosco quale selvicoltura». Piussi, che ha gettato nell'agone tale inatteso interrogativo, è andato più in là: la ceduzione non degrada anche se «ci sono cedui degradati». Forse il «ceduo degradato» è una conseguenza che non comporta soltanto l'azione dell'uomo.

Forse — ed è questa l'ipotesi del prof. Giovanni Ippoliti dell'Università di Firenze — la concentrazione della popolazione, il bisogno di fonti energetiche e l'allontanamento dei boschi dagli abitati consigliarono di ridurre la legna in carbone perché il carbone è molto più calorifero della legna e perché è più facile a trasportare su lunghe distanze. Il carbone riesce meglio con la legna fina, con il «cannello» e il «cannello» si ottiene con la ceduzione. Dunque: il ceduo era l'ottimale per far il carbone. Le fustaie non si prestavano.

Siamo nel campo delle ipotesi. L'essere del ceduo, il paesaggio che ha stabilito, la civiltà di cui sarebbe una sintesi, sono senza

dubbio i parenti prossimi del cammino umano attraverso i tempi. Dal Neolitico a oggi. Se il paesaggio del ceduo rispecchia tradizionalmente le aree contadine povere, il fatto si dovrebbe cercare, probabilmente, in fenomeni di ristagno. Perché il ceduo è nato con la rivoluzione neolitica ed era il compagno privilegiato delle colture. Da qui il sospetto di una sua matrice mediterranea. Più tardi, molto più tardi, nel Medioevo e anche dopo, paesi europei evoluti ne rispettarono, sembra, le funzioni sociali ed economiche (Piussi ha ricordato che i primi documenti noti sul ceduo sono centro europei) pur avviandoli alla fustaia perché l'impiego del carbone fossile, di cui erano ricchi, s'impose con i conseguenti inquinamenti.

Lo spezzone di storia del paesaggio forestale che al convegno di Ala è stato proposto, servirà forse a indirizzare a buona volontà l'attenzione ai perché degli scenari in cui viviamo. Soprattutto a capirne i messaggi onde giungere a una migliore qualità della vita. Il bosco fa parte integrante della storia naturale e della storia umana. Esso è un libro dove si legge la lezione di entrambe. Il ceduo nelle valli meridionali del Trentino riprende prestanza, anche con l'aiuto dei forestali, perché la società si è profondamente trasformata.